

COMITATO SEGRETO

del 30 giugno 1917.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA

La seduta incomincia alle ore 10 antimeridiane.

Si dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Dà lettura del seguente ordine del giorno del deputato Alessio:

« La Camera, considerando che l'unione di tutti i partiti favorevoli alla guerra in un Gabinetto è la prima condizione per mantenere integra e perenne l'efficacia di quella concordia che unisce l'esercito e il paese nel momento storico attuale, approva le dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno ».

ALESSIO. Premesso che l'ora presente non consente lunghe discussioni, dice che fino dai primi momenti dell'attuale agitato dibattito gli era sembrato che la sola questione che si dovesse decidere fosse quella dell'opportunità, della legittimità di una crisi in questo periodo di vita nazionale ed internazionale. Fino da prima pensava che una crisi fosse dannosa ed esiziale agli interessi del paese. È lieto che questo pensiero, che era di pochi, sia andato man mano acquistando consistenza nel mondo politico.

Ed invero vi sono dei momenti nella vita dei popoli, nei quali il sentimento del dovere obbliga ad assicurare forza all'organismo del Governo ed a mantenere la concordia nazionale: maggiormente poi in un periodo di guerra, dove più che discutere occorre agire ed operare.

Confronta le guerre antiche con quelle moderne ed afferma che le prime, limitandosi a spedizioni, lasciavano tranquillo il paese e consentivano al Governo la preparazione di nuove leggi e l'andamento normale dell'amministrazione. La guerra attuale, invece, impegna tutta la nazione, così che ogni sospensione dell'azione governativa può risolversi in una sosta fatale.

A conferma della sua asserzione, e prescindendo dall'esempio eloquente offerto dalle convulsioni della Russia, dimostra che nessuna critica, per quanto acerba e per quanto accesa di partito, è valsa in Germania a detronizzare il cancelliere Bethmann-Hollweg, mentre i numerosi cangiamenti di Ministeri avvenuti in Austria, e prima e dopo la morte dell'Imperatore Francesco Giuseppe, sono indiscutibile segno di decomposizione e di debolezza.

E la necessità di concordia nel Parlamento e nel Gabinetto trova la più evidente conferma nel paese, dove i partiti non esistono più; così che in ogni città d'Italia i comitati di preparazione, per l'assistenza civile, pei mutilati, per distribuzione di sussidi, ecc., sono costituiti di persone di ogni partito.

Non tutti comprendono, tanto nel Parlamento come nel paese, l'eloquenza, il prestigio potente di questa grande concordia. Né lo comprendono nel paese taluni circoli né altre forze agenti nello stesso Parlamento. E in ciò si trovano le profonde ragioni di queste alterne e continue agitazioni contro il Governo.

E questo del resto si riscontra nella storia del nostro Risorgimento. Vi sono partiti di azione e partiti di Governo. I partiti di azione trovano che l'opera del Governo è troppo timida, troppo lenta, e vorrebbero sostituirsi ad esso; ma essi dimenticano che altra è l'opera di propulsione ed altra l'opera di direzione e di esecuzione.

L'opera di propulsione non vede che dei fini da raggiungere, né cura gli ostacoli; l'opera di direzione e di esecuzione tiene conto delle difficoltà, le scopre, le apprezza e deve superarle.

I partiti di azione agiscono mediante il lavoro di associazione e stanno fuori del Parlamento e sono irresponsabili. Ma i veri e maggiori responsabili sono nel Parlamento e ad essi spetta la critica dei fatti, il riconoscere le difficoltà, di scegliere e di decidere.

Per quanto riguarda la concordia del Parlamento non può trascurare un rilievo che ritiene assai importante. Fa presente che nell'inizio della nostra guerra vi fu una differenza tra la Francia e l'Italia. La Francia fu invasa, e tutti i partiti si riunirono in un solo pensiero: difendere il paese. In Italia invece si discusse a lungo sull'opportunità dell'intervento nel conflitto o regolarlo con

patti speciali. Da ciò la divergenza di vedute fra coloro che esitavano per ragioni di preoccupazioni patriottiche e coloro che facevano pressione per l'immediata azione.

E questa titubanza involse lo stesso Governo, che, conscio della propria responsabilità, tentò a lungo e tentò sinceramente di venire a patti con l'antico nemico. E coloro i quali avevano delle esitanze a decidersi per la guerra, le avevano perché comprendevano tutte le difficoltà del conflitto e sapevano che gli Imperi centrali erano organizzati potentemente per la guerra e sorretti e rafforzati da una lunga preparazione civile per la guerra stessa.

Il paese ha risposto però nobilmente con la mobilitazione civile e con le ripetute sottoscrizioni al prestito di guerra.

Questa diffidenza, che permane nel Parlamento, nuoce allo scopo della guerra.

Ma, prescindendo da queste osservazioni preliminari, l'oratore ritiene che nei riguardi dell'attuale Gabinetto tutta la questione si riduce a questo: crede la Camera che in tempo di guerra sia preferibile un Gabinetto di tendenza o un Gabinetto che rispecchia tutti i partiti?

Un Gabinetto di tendenza suppone che una parte della Camera sia contraria alla guerra e che vi sia bisogno di una forma speciale di politica interna per averla, o per amore o per forza, cooperatrice alla difesa del paese. Ma una tale supposizione indebolisce lo Stato di fronte all'estero e il Governo di fronte al paese e ne tocca la resistenza.

Non vi è bisogno, come altri pretende, di esercitare una maggior pressione sul paese perché esso si induca a dare tutta la forza di resistenza di cui dispone. Il paese ha concorso e concorre col maggiore slancio ed una politica di coercizione dividerebbe il paese ed allenterebbe quel mirabile spettacolo di concordia che esso porge allo straniero, al nemico, a se stesso.

Al contrario, un Gabinetto fondato sull'unione di tutti i partiti risponde egregiamente alla necessità del presente e mira all'esame dei supremi interessi del paese.

E questo concetto della concordia è principalmente necessario di fronte all'estero.

Venendo a trattare più specialmente della politica estera, plaude al discorso dell'onorevole Sonnino, nel quale l'eloquenza del pensiero supera quella della forma. Rileva anche il valore dell'autorità personale, che ha una grande influenza, specie all'estero, e la difficoltà della sostituzione per le intricate e delicate questioni del

momento che attraversiamo. Cita in proposito i rapporti con la Russia, che si deve richiamare autorevolmente ai suoi impegni. Ricorda che presentemente una speciale commissione governativa tratta agli Stati Uniti convenzioni importantissime e delicatissime.¹

L'oratore sostiene che un Ministero di concordia è necessario anche per il controllo dell'azione militare.

Sorge in proposito il problema: quali sono i limiti dei poteri di controllo del Parlamento e quindi del Gabinetto, che rappresenta il Parlamento, sulla condotta della guerra da parte dei capi militari? Convien che è un problema difficilissimo e che è necessario appellarsi alla storia, Ricorre ad esempi della rivoluzione francese, dal 1793 al 1795, e della guerra di secessione nord-americana e di quella franco-prussiana del 1870 per concludere che la storia insegna come il Parlamento e il Gabinetto, che lo rappresenta, abbiano il pieno diritto di controllare i risultati della condotta di guerra.

L'organo di controllo di questa azione è il ministro della Guerra, la cui scelta deve essere indipendente dalle preferenze del Comando supremo.

Ogni disposizione relativa ai piani di guerra, sia rispetto alla loro esecuzione, sia rispetto alle eventuali modificazioni, deve essere lasciata alle autorità militari. L'esperienza storica è affatto contraria all'ingerenza del potere civile, anche se ispirata dal più puro patriottismo. I risultati conseguiti, le eventuali mancanze e negligenze e i successi ottenuti sono i migliori criteri per apprezzare, durante il suo corso, la condotta della guerra. Questo giudizio sui fatti è di tutta competenza dei poteri costituzionali dello Stato.

Dice che è necessaria la concordia nel Gabinetto per sindacare i risultati della guerra e per considerare se i risultati ottenuti corrispondano ai sacrifici fatti e se è possibile una condotta di guerra più feconda, più rispondente alle aspettative del paese.

Ma l'oratore si preoccupa anzitutto della concordia della comune azione. Da ogni parte della patria, egli dice, ci si osserva: dal lontano tugurio alpino, dalle più aspre trincee della Valle di Gorizia, dagli Altipiani ci riguarda il soldato, come dalle sale, dalle case a noi rivolge il mesto ed addolorato sguardo la donna italiana, che ha trovato nell'assistenza santa ed affettuosa una nuova espressione di bellezza, un nuovo elemento di coltura; dalle agitate adunanze di popolani e di agricoltori, ove fervono gli ultimi

¹ Cfr. nota ² a p. 8.

residui della vita economica, a noi è costantemente rivolta una parola di incitamento e di fede.

Non manchiamo a questi appelli: il nostro voto sia di fede e di concordia, né il paese abbia a dolersi dell'opera del suo legittimo rappresentante, il Parlamento. (*Applausi*).

TOSCANO. Svolge ed illustra il seguente ordine del giorno:

« La Camera confida che il Governo di fronte all'intensificata campagna dei sommergibili nemici nel Mediterraneo saprà escogitare tutti i mezzi di difesa e di offesa per prevenire e reprimere la nefanda opera di distruzione ».

Tratta della polizia del Mediterraneo, della necessità di attenuare la perfida opera di distruzione dei sommergibili.

Dice che la nostra crociera riesce insufficiente nell'azione salutare che compie. Osserva che, per quanto si sia stabilita per decreto governativo la difesa di Messina, manca tuttora l'impianto di un semplice *hangar*.

Accenna a fatti particolari di siluramenti.

Ritiene che vi sia un servizio di spionaggio organizzato da mercenari di ditte tedesche.

Reclama l'allontanamento delle presunte spie dal recinto della difesa delle coste marine della Sicilia; e il Governo, se ciò farà, ne avrà il massimo plauso.

MARAZZI. Dà ragione del seguente ordine del giorno:

« La Camera convinta della necessità di perfezionare tutti gli elementi che devono condurre l'Italia e i suoi alleati alla vittoria, passa all'ordine del giorno ».¹

L'oratore comincia col rilevare che la situazione politica è interamente assorbita e dominata dalla situazione militare. Egli si occuperà di questa, scevro da qualsiasi movente o risentimento personale, perché volontariamente assunse un comando di truppe in guerra, volontariamente chiese di esserne esonerato, dopo averlo tenuto con onore e con plauso.

La sua fiducia nella vittoria non è scossa, ma neppure si possono e si debbono chiudere gli occhi alla realtà. Ora l'Italia si do-

¹ Copia pressoché identica del testo che qui si pubblica dell'intervento Marazzi è conservata nell'Archivio Giolitti, a Cavour, ed è ora pubblicata in *Quarant'anni*, vol. III, pp. 225-231. La notevole impressione prodotta sulla Camera è segnalata da Martini nel *Diario*, pp. 941-942.

manda: come mai una guerra proclamata e creduta facile, sostenuta da un esercito magnifico, dopo avere potuto con piena libertà scegliere il momento opportuno e adatto all'offesa, dopo due anni si combatte ancora e più dura e aspra che mai ?

Si parlò di impreparazione. È bene dichiarare subito che questo non è esatto. O meglio, era impreparazione di menti e di cuori. Se avessimo avuta una visione esatta della realtà, più che ad apprestare la difesa delle Alpi, avremmo rivolto gli sforzi nostri a preparare forti mezzi di offesa, a rendere effettiva l'intesa tra esercito e marina, la quale avrebbe dovuto cooperare fin dal primo svolgersi dell'offensiva nelle operazioni militari verso Trieste; e questa intesa è completamente mancata.

Ma dire che noi non avevamo un esercito è dire cosa non rispondente a verità, è un volersi procurare ad ogni costo un alibi per giustificare i presenti insuccessi.

Che l'esercito esistesse ve lo ha dimostrato nelle sue relazioni la Commissione parlamentare d'inchiesta, la quale non rilevò che manchevolezze e difetti facilmente avviabili.

La verità è che l'Italia era preparata e pronta alla guerra; ma naturalmente nell'inquadratura della triplice alleanza, e secondo la convenzione dall'alleanza stessa dipendente. Quindi una grande preoccupazione di avere molti uomini di prima linea, 300 mila per inviarsi nel centro d'Europa e 200 mila per la difesa delle Alpi occidentali, e una grande trascuranza nella preparazione degli elementi di retrovia e di servizi che l'esercito nostro avrebbe integrato con l'aiuto degli eserciti alleati.

Dunque l'esercito c'era; e non soltanto perché negli ultimi 15 anni nulla fu trascurato per renderne più grande e poderosa la efficienza, raddoppiando i bilanci militari e nulla negando ai bisogni dell'amministrazione militare, ma perché se l'Italia un forte esercito non avesse avuto, né Germania né Austria avrebbero così amaramente lamentato il nostro abbandono.

L'oratore fu costante avversario di tutti i Gabinetti susseguiti al primo Ministero Sonnino; ma dal pensare che alcune delle maggiori somme concesse al bilancio della guerra avrebbero potuto essere meglio impiegate, al sostenere che nulla c'era, che nulla esisteva, che l'esercito è stato creato dal niente, ci corre l'abisso !

Certo è deplorabile il dover confessare che vi è stata una serie di ministri militari soggetti ad una autorità che al ministro della Guerra, costituzionalmente, dovrebbe sempre essere subordinata.

Le grandi figure di Fanti, di Mezzacapo, di Ricotti, come anche il Pelloux, hanno costantemente considerato come un loro dipen-

dente il capo di stato maggiore, che era semplicemente il loro consulente legale.

Che cosa domandò il Porro alla costituzione del Ministero Salandra ? Niente altro che un aumento della forza bilanciata e maggiori assegnazioni per opere di fortificazioni sulle Alpi. Onde il Ministero poté non a torto rispondere che le proposte non avevano carattere di urgenza; perché l'aumento della forza bilanciata richiedeva, per la sua attuazione, del tempo; e per le fortificazioni potevano intanto essere spese le somme non indifferenti che per tal titolo erano ancora disponibili, salvo a stanziare nuovi fondi, quando l'erogazione dei già assegnati fosse stata in via di esaurimento.

Osservazione giusta, che deve richiamarci alla assoluta necessità della competenza e responsabilità del Governo di fronte al comando di stato maggiore. Non vi può essere responsabilità senza competenza, e per essere competente il Governo deve avere un ministro che lo illumini, che riferisca e che dia le notizie e i dati necessari a tal fine.

Il capo dello stato maggiore non deve essere sorvegliato, d'accordo, ma controllato e chiamato a rispondere dei suoi atti sì ! Oggi che tutta la nazione è in armi, non è concepibile questa irresponsabilità del comando militare dal Governo, il quale deve essere sempre al corrente della situazione, deve sapere e controllare quello che avviene al fronte ed assumere effettivamente la responsabilità della condotta della guerra.

Noi dunque avevamo prima ancora della dichiarazione di neutralità un esercito magnifico, bene inquadrato, bene equipaggiato e pronto per la guerra. Che cosa è stato fatto durante il lungo periodo della neutralità ? In quei 10 mesi noi avremmo potuto compiere molte riforme nei nostri ordinamenti, e, ammaestrati dalle nuove esperienze della guerra, preparare l'esercito alla nuova condotta, ai nuovi metodi di essa.

Invece non si fece che impinguare, ingrossare l'esercito, renderlo più numeroso, e niente altro.

In tutto quel periodo della neutralità non vi fu un reggimento solo dove si facesse la scuola della trincea, dei reticolati, dove si insegnasse l'uso delle bombarde, dei periscopi, ecc. Se i nostri alleati entrarono in guerra impreparati e all'improvviso, noi quali vantaggi sapemmo assicurarci dalle dolorose esperienze altrui ? Nulla, nulla facemmo per prepararci veramente alla guerra in quei mesi che avrebbero dovuto essere preziosi per noi.

Niuno può disconoscere gli sforzi del generale Spingardi per dotare in misura adeguata l'esercito della nuova arma, l'aeronautica. Ma durante il periodo della neutralità si cercò efficacemente di migliorare questa arma, di portarla in quell'altezza, cui l'esempio degli altri additava necessario, indispensabile condurla ?

Noi dunque dichiarammo la nostra guerra il 24 maggio 1915. Ma il Governo conobbe il piano di guerra ? E se lo conobbe, lo approvò ? Credé il Governo suo elementare dovere rendersi conto di esso, portarlo a notizia dei supremi capi dell'esercito, fossero ancora o non fossero più in attività di servizio ?

Non un Consiglio aulico era doveroso instaurare, ma un Consiglio di competenti, quali potevano essere Caneva, Pelloux, Pedotti, Spingardi, Mainoni, Viganò, considerati invece quali *lumi spenti* e messi completamente da parte.

Il piano di insieme, il disegno schematico di tutti i nostri capi militari, fu sempre uno: la difensiva-offensiva. La difensiva su tutta la parte del fronte montuoso, la irruzione sulla parte più debole del fronte stesso.

Nessun guerriero pensò mai di attaccare le Alpi di viva forza; e tanto meno avremmo dovuto farlo noi, che ben conoscevamo il piano austriaco. Questo infatti era quello di invadere l'Italia da Palmanova; nel quale settore l'Austria non aveva preparato alcun sistema difensivo. Quello e non altro era il terreno della battaglia. E poiché all'entrata dell'Italia in guerra la situazione per il nemico si capovolsse, e dall'offensiva egli si dové porre sulla difensiva, quale doveva essere il nostro piano ? Quello di concentrare tutto lo sforzo bellico nostro sul tratto di fronte verso Palmanova; irrompere su di esso con tutto l'esercito colà ammassato; forzare e strappare la vittoria.

L'Austria, sorpresa dalla nostra dichiarazione di guerra, non aveva lungo tutto il confine che 70.000 uomini; noi avremmo dovuto averne ammassati contro l'Isonzo 400.000. Avremmo subito potuto essere da cinque a sei contro uno.

Verso Palmanova era il nocciolo militare e politico della nostra guerra.

In quel punto era concentrata un'armata a capo della quale era un generale¹ da tutti stimato: un uomo di carattere angoloso, ma di grandissimo ingegno, i cui meriti erano davvero incontestabili, perché sul posto da circa due anni aveva esatta conoscenza

¹ Forse il generale Luigi Zuccari.



estr. 27
La Camera, confidando
che verrà maggiormente
intensificata l'azione del
governo per le finalità della
guerra e per la concordia del paese,
~~esprime~~ nel Ministero Nazionale
la propria fiducia -

Marciano

Iselle

Vicinanze

Renda

Dentice

Vaccaro

Storice

di Muro Lucano

Storice

S. Leonardo

S. Giovanni

Muro Lucano

Trano

Colesia

Lecore

del terreno, delle difese avversarie, di quanto occorreva per una brillante direzione della nostra azione. Questo generale il 19 maggio 1915 era a Portogruaro e in quel giorno ricevette l'ordine di sconfinare all'alba del successivo giorno 20 maggio.

Ma di tutta l'armata egli non aveva che il sesto corpo d'armata, e di tutta la cavalleria non aveva che una sola divisione. La cavalleria era assente. Nella giornata sarebbero giunte altre frazioni sparse tra il Piave e il Tagliamento; ma le altre 3 divisioni erano lontane: una parte ancora a Torino!

Tutti i servizi di intendenza di questa armata erano anch'essi in formazione: al 18 di maggio non vi erano che i bovari e un drappello del treno artiglieria. Le bocche da fuoco di medio calibro non avevano che 36 colpi per pezzo! In alcune località i generali non avevano avuto approntati gli uffici e attendevano l'arrivo delle truppe.

Quale era il dovere di questo comandante di armata, se non quello di rappresentare questo stato di cose al Comando supremo?

Ebbene egli fu immediatamente dispensato dal servizio e non fu neanche immediatamente sostituito. Sicché l'armata il 24 maggio, quando effettivamente sconfinò, non aveva il suo comandante!

E mentre ciò operavasi a danno di così distinto generale, strane voci paurose si spargevano nell'esercito d'operazione, che ne paralizzarono le mosse. Pericolosi apprestamenti difensivi; bocche da lupo, fili elettrici; ponti minati e mille altri spaventati, che un buon servizio di informatori avrebbe dimostrato fallaci.

Le nostre divisioni di cavalleria avrebbero dovuto irrompere dal confine a Palmanova, e in tre ore soltanto avrebbero spazzato quel tratto di terreno, profondo 20 chilometri, fino all'Isonzo, che non era guernito se non da pochi gendarmi austriaci e da più pochi doganieri. I piccoli fiumi che attraversano quel tratto, erano tutti guadabili, e del resto non si deve dimenticare che le divisioni di cavalleria cosacche in Podolia in solo due notti guadarono ben quattro larghissimi fiumi.

Il progetto dunque di trasportare la terza armata al di là dell'Isonzo c'era; ma la terza armata mancava! Se tutta la cavalleria italiana fosse stata al suo posto il 24 maggio, quel giorno stesso le nostre brigate avrebbero varcato l'Isonzo.

E come mancò la cavalleria, mancò la marina, che dal mare avrebbe dovuto cooperare a rendere più facile e sicura l'irruzione nostra oltre il segnato confine.

E non su questa parte sola del fronte si verificò una stasi inspiegabile dopo l'apertura delle ostilità: essa si verificò su tutto

il nostro fronte. Mancò un concetto armonico, e mancarono i rincalzi e le munizioni. L'esercito non era ammassato alle frontiere; e le artiglierie disponibili, anziché concentrate sull'Isonzo, vennero sparpagliate lungo tutto il confine.

Così nel Trentino come in Cadore, come in Carnia si ebbero, sì, grandi, accaniti combattimenti, nei quali il sangue italiano corse a fiotti, ma giammai fatti che modificassero in qualche guisa la nostra situazione militare.

Quale risultato portò la contrastata conquista del Col di Lana? Siamo rimasti, dopo tante perdite, come eravamo prima!

Dovunque i combattimenti hanno avuto una identica fisionomia: sacrificio sanguinoso, enorme, di uomini; nessun risultato tattico apprezzabile.

Come può giustificarsi l'ordine inviato a generali di non abbandonare mai, per qualsiasi ragione, qualunque sia la forza e la preponderanza dell'impeto nemico, una posizione, se non dopo aver perduto non meno dei tre quarti degli effettivi?

Certi ordini si impartiscono, se mai, caso per caso, e di persona, e il comandante che si trova di fronte alla dura necessità di darli, si reca di persona a controllarne l'esecuzione.

A noi è mancata quella unicità di ordini, quella preparazione tecnica, quei mezzi logistici che gli Imperi centrali hanno avuto nella loro marcia di conquiste territoriali.

E si è stati eccessivamente severi! Sono stati sacrificati circa duecento generali, oltre a molte centinaia di ufficiali superiori. Con quali criteri? Per quali ragioni?

In Francia ed altrove, dove la guerra si subì e dove la guerra si volle, avvennero i più larghi cambiamenti nel Comando supremo. Da noi si cambiano generali e comandanti: il comandante supremo rimane immutato.

Venendo all'offensiva austriaca nel Trentino, l'oratore dichiara che non è sua intenzione né suo compito difendere il generale che comandava la prima armata;¹ ma nota che l'accusa ad esso rivolta fu quella di non avere avvertito il Comando supremo di quello che stava per accadere. Ora come si può menar buona al Comando supremo la giustificazione che esso ignorava ciò che si andava verificando nella zona di quell'armata che più d'ogni altra doveva essere vigilata e sorvegliata? Il Comando supremo aveva l'alta responsabilità delle armate in sottordine: esso doveva seguire l'andamento

¹ Il generale Roberto Brusati, sostituito dal generale Giraldi Pecori.

e il progressivo sviluppo dei lavori di difesa; perché è noto che settimanalmente vengono rimessi a Udine gli specchi dimostrativi, i grafici dei lavori che si eseguono dai diversi settori.

La verità è che il comandante della prima armata non omise mai di rivolgere pressanti, insistenti richieste di materiali, di macchine, di istrumenti per aumentare l'efficienza difensiva del suo settore. E poi, quando una situazione dura da undici mesi, come è possibile limitare, circoscrivere la responsabilità sua al comando subordinato e non farla risalire al Comando supremo ?

Ad ogni modo l'oratore è in grado di assicurare la Camera che il comandante della prima armata non trascurò di rendere edotto il Comando supremo, giorno per giorno, di tutti i movimenti del campo nemico, del concentramento delle truppe, dell'aumentare dei servizi, dell'affluire dei rinforzi.

L'offensiva austriaca si pronunciò fulminea il 14 maggio 1916, e il comandante della nostra prima armata era stato rimosso dal comando pochi giorni prima. Uguale, identica situazione a quella verificatasi nell'armata dell'Isonzo allo scoppiare delle ostilità ! Il cambiamento del comandante alla vigilia degli avvenimenti bellici nel settore a lui sottoposto !

Di fronte al pericolo fu finalmente costituita l'armata di riserva, la quinta armata, a tutte spese dell'armata dell'Isonzo, la quale fu così posta nell'impossibilità di eseguire nel maggio quell'avanzata su Gorizia, che avrebbe dovuto darci la vittoria, e che, ritardata invece di tre mesi circa, non segnò i risultati desiderati e sperati. Le nostre perdite dicono purtroppo che non è lecito parlare di vittoria nel Trentino. Più centinaia di cannoni, quarantamila prigionieri; scompagnata la terza armata, molta parte di territorio nazionale perduto; fortificazioni nostre espugnate e smantellate dal nemico, alcune delle quali non ancora da noi riconquistate, questo è il doloroso bilancio della azione nostra nel Trentino nella primavera del 1916.

Sì, l'offensiva austriaca fu arrestata; ma lo fu dall'azione nostra esclusivamente, o non anche dalla travolgente offensiva russa ? Dobbiamo riconoscere che la ritirata austriaca non avvenne soltanto per la forza delle nostre armi, e che essa si compì in buon ordine, e secondo il piano del nemico.

Venendo a trattare della battaglia di Gorizia, l'oratore proclama che il merito principale ne va attribuito al Duca d'Aosta.

All'opera di questo mirabile condottiero deve associarsi quella del generale Capello, al valore del quale si deve la presa della città.

E l'impresa poté riuscire perché e nell'attacco, e nella preparazione, e nel combattimento furono adottati sistemi e metodi completamente diversi da quelli fino a quel momento eseguiti. Ma, per colpa del Comando supremo, di così importate vittoria non si riuscì a trarre i vantaggi che si dovevano.

Mancarono alla terza armata le necessarie riserve; mancò l'azione di una massa di cavalleria, mancarono gli adeguati reparti del genio per gettare ponti ed eseguire le opere indispensabili di approccio e di difesa; non si seppero sfruttare quegli elementi, quei fattori morali che tanto avevano contribuito alla vittoria.

Il fatto di esserci noi arrestati, di non avere inseguito i vinti, di non avere insomma forzata la posizione in quel momento decisivo, vi spiega perché noi oggi ci troviamo ancora sulla Vertoiba, perché il nemico è ancora in forze e minaccioso contro di noi.

E l'oratore si domanda invano perché, anche sotto il punto di vista dell'interesse monarchico, dopo questa impresa non fu esaltata l'azione del Principe, perché fu scompaginata la sua armata. limitandogli il comando di zona con la esclusione di Gorizia, per la difesa della quale fu creata una nuova armata; perché fu allontanato dal comando che aveva il generale Capello, il quale poi, dopo pochi mesi, fu dovuto richiamare a quello stesso comando?

E purtroppo gli ultimi successi su quel tratto di fronte furono ben meschini: né poteva essere altrimenti. La situazione è ora molto più difficile; e a torto i giornali li esaltano, gridando aperta la porta per la via di Trieste.

Eppoi, se questi furono successi, perché allontanare tre generali comandanti di corpo d'armata, perché non dirci quanto costarono?

Noi errammo: nella preparazione e nel credere la guerra facile e breve; nel concetto dell'attacco generale simultaneo; nel non ammassare l'esercito al confine; nel non creare un'armata di riserva; nella nessuna organizzazione dello spionaggio; nel distrarre la cavalleria in servizio di pubblica sicurezza; nel non stabilire una armonia tra esercito e marina; nel non voler credere all'attacco austriaco nel Trentino; nello scompaginare l'armata del Carso per fronteggiare la puntata austriaca; nel non rincalzare le truppe d'assalto di Gorizia con la cavalleria; nel togliere dal suo comando il generale Capello; errore riconosciuto dopo sei mesi e dopo conseguenze gravi, che sarebbero state gravissime senza l'eroismo dei nostri soldati.

Chi muove una guerra offensiva può prefiggersi i seguenti scopi: 1) colpire il nemico nei suoi centri vitali (Austerlitz-Jena);

2) privarlo di tanta forza umana da doversi arrendere per anemia (Sedan); 3) tenerlo legato in un punto onde agire liberamente altrove.

Il primo scopo non è stato certamente da noi raggiunto; così pure il secondo, perché disgraziatamente le perdite si pareggiano; e quanto al terzo dobbiamo convenire che appena mezzo milione di austriaci tengono immobilizzato quasi tutto l'esercito nostro.

E il risultato tecnico non è più brillante.

Con tutto ciò non deve venir meno la fiducia nell'esercito nostro, le cui masse sono quanto di più buono, di più eccellente si possa desiderare. E non mancherebbero insigni condottieri, se ad essi si lasciasse il modo di manifestarsi, di affermarsi. I due anni di guerra hanno contribuito alla formazione di ottimi ufficiali.

Che cosa occorre adunque per migliorare la situazione nostra, militare e politica? Occorre un Governo audace che voglia e sappia assumersi ogni responsabilità: che l'intesa con gli alleati sia piena e sicura dal punto di vista militare come da quello politico: che si organizzi fortemente tutto il paese con un regime di guerra.

Non bisogna dissimularci la gravità del momento: dobbiamo confessare che l'avvenire si presenta molto oscuro. Non siamo riusciti a portare le nostre bandiere nel cuore dell'Impero austriaco: il risultato da tutti ansiosamente sperato della nostra guerra è fallito, ed è fallito per colpa di chi della guerra ha avuto la direzione.

Questo risultato potrà ottenersi ora che tutte le forze dell'Impero possono, quando lo vogliano, essere rivolte contro di noi? Le difese di Trieste sono ancora e sempre oltremodo formidabili: la situazione avanti a quella piazza forte è più terribile di quella davanti a Verdun. Come illuderci adunque di potere prendere di viva forza, conquistare Trieste, che sarà difesa fino all'ultimo uomo da tutte le forze dell'Austria?

Necessita quindi una tattica difensiva, che costituisca null'altro che un logoramento per il nemico, in attesa che la situazione in Russia si chiarisca, in attesa che i promessi aiuti dell'America giungano in Europa. Necessita una politica di accordo e di intesa con gli alleati, un nuovo ordinamento militare, una cura maggiore del fronte interno, perché allo sforzo, ai sacrifici, all'eroismo delle trincee corrisponda l'austerità della popolazione che non combatte. Tutta la nazione dovrebbe essere considerata come zona di guerra agli effetti di quella mobilitazione generale delle armi e dei cuori, che con le inesauribili virtù dei nostri soldati ci assicurerà la vittoria.

(La seduta è sospesa alle ore 14). — (La seduta è ripresa alle ore 16).

PISTOIA. Per fatto personale, dice che il deputato Marazzi ha affermato che egli non poteva dare un giudizio sulla avanzata nel Trentino, perché non c'era: osserva che non c'era neppure lui. Ciò ha però poca importanza per il giudizio che si può pronunciare.

Cita l'aforisma napoleonico secondo il quale vince chi fa meno errori, e quanto alle critiche afferma che occorre dire tutta la verità e non dare eccessiva importanza a qualche scacco non grave subito, specialmente perché noi abbiamo raggiunto notevoli risultati.

Per il Trentino bisogna considerare le operazioni nel loro complesso: se nella parte centrale dell'Astico qualche nostro reparto cedette di fronte al nemico, le ali invece tennero saldo in modo che al centro gli austriaci ebbero difficoltà logistiche che furono la causa principale del loro scacco.

In questa guerra colossale noi siamo riusciti a conquistare un prestigio che non avevamo da secoli. Il nemico ci sprezzava, mentre ora la stampa austriaca stessa ha cambiato linguaggio. Questa è una vittoria superiore alla presa stessa di Trento e Trieste.

Quanto all'inizio delle operazioni, la prudenza era necessaria, perché si affrontava un nemico forte e si dovevano evitare insuccessi che sarebbero stati dannosissimi.

Circa alle offensive, queste si presentavano necessarie per conseguire quel prestigio di cui ha parlato. Abbiamo sconfinato da per tutto, e l'Austria non ci ha ricacciato da nessun posto.

Non crede alla possibilità dell'offensiva nemica. La situazione è grave: dietro di noi sta l'abisso, occorre combattere e resistere con tutte le nostre forze, e concordati otterremo quanto sta nei nostri cuori.

MARAZZI. Aveva chiesto di parlare per fatto personale. Vi rinuncia dicendo che non ha capito in che cosa consistesse il fatto personale dell'onorevole Pistoia.

GIARDINO, *ministro della Guerra*. Esporrà alcuni dati di fatto perché la Camera possa meglio giudicare.

Il deputato Marazzi ha affermato che tre sono state le cause del nostro insuccesso al principio delle operazioni: deficienza di artiglieria, mancanza di riserve disponibili, mancanza di cavalleria sul nostro fronte verso Trieste. Reale era la scarsità delle artiglierie, quantunque si siano fatti enormi progressi durante la neutralità. Quanto alle riserve, nota che il nostro fronte lungo 1.000 chilometri doveva essere chiuso tutto alla invasione nemica, ciò che impediva di avere una notevole disponibilità di riserve. La nostra

avanzata non poté essere rapida, perché, se poche erano le truppe, dappertutto c'erano i reticolati. Se anche avessimo avuta maggior copia di cavalleria, questa sarebbe stata fermata.

Quanto all'armata di riserva, costituita per far fronte all'offensiva dal Trentino, osserva che l'averla formata con truppe tolte dall'Isonzo non dette luogo ad alcun inconveniente; il che significa evidentemente che le disposizioni date furono opportune. L'ammassamento delle truppe venne eseguito con tanta puntualità che questa armata, destinata a dar battaglia in piano, era già pronta il 3 di giugno, mentre gli ordini dati prevedevano che dovesse essere pronta per il 5.

Siccome le nostre ali nel Trentino resistettero saldamente ed il nemico non poté avanzare, così venne a poco a poco il momento per la nostra offensiva, che naturalmente eseguiamo anche con truppe di questa armata.

Con quelle truppe e con quelle artiglierie il giorno 9 agosto entrammo in Gorizia, e questo prova quanto perfetta sia stata la nostra organizzazione.

L'onorevole Marazzi si è detto favorevole ad eseguire i bombardamenti in tempo breve; risponde che è questione di mezzi disponibili.

Quanto alla rapida avanzata che si sarebbe dovuta fare subito dopo la presa di Gorizia, è bensì vero che era opinione diffusa che il nemico fosse in rotta, ma invece sta di fatto che esso si ritirò dalla prima linea ad un'altra ad est di San Marco, che era già pronta con i suoi reticolati, che fermò la cavalleria, e contro la quale dovemmo iniziare delle lunghe operazioni di attacco. Questa linea era già pronta da 10 mesi, e qualunque numero di squadroni di cavalleria non sarebbe riuscito a superarla. Noi non potemmo catturare un maggior numero di bocche da fuoco, perché gli austriaci, quando videro di non poter resistere sulla prima linea, le trasportarono al di là della loro nuova linea di difesa.

Circa il preteso scompaginamento dei comandi di armata, nota che questi non sono unità ben definite, ma unità strategiche più o meno forti a seconda del compito che loro viene affidato. È quindi naturale che la loro forza dipenda dall'obbiettivo che di volta in volta viene loro affidato. Sicché nessuno scompaginamento né nel pensiero né nell'azione.

Conchiude dicendo che l'Italia ha saputo in breve tempo formare un grande esercito, che in tanti mesi di guerra non ha mai subito nessuno scacco sostanziale e che combatte al di là dei suoi antichi confini.

GASPAROTTO. Dà ragione del seguente ordine del giorno:

« La Camera esorta il Governo ad imprimere un più preciso indirizzo di equità, di eguaglianza e di responsabilità alla giustizia militare ».

Dice che il paese vuol vedere chiaro nei fatti che funestarono la marina e vuole che siano puniti i responsabili dei disastri della *Regina Margherita*, della *Benedetto Brin* e della *Leonardo da Vinci*.

Analogamente intende che siano ben stabilite le responsabilità della nostra ritirata nel Trentino.

Domanda se non si crede di assicurare maggiori garanzie nella valutazione della condotta dei comandi dei nostri reparti combattenti, e cita diversi fatti per dimostrarne l'opportunità.

A proposito delle decimazioni invoca il ritorno alle pure tradizioni italiane, punendo solo quando le responsabilità sono accertate. Fa l'elogio della bontà, clemenza e serenità dei nostri ufficiali; ufficiali e soldati sono legati da sentimenti di fratellanza.

È favorevole ad una larga preparazione morale delle truppe prima delle azioni belliche, come con tanto successo venne fatto per la presa di Gorizia.

Quanto alla questione costituzionale relativa alle responsabilità del Comando supremo, nota che l'esercito è comandato dal Re e ne risponde il Governo.

Richiama l'attenzione della Camera sulla intelligenza del soldato italiano, che nell'ultima controffensiva austriaca ben comprese i dannosi effetti per noi di una mancata azione da parte dei russi, che ne avrebbero avuto l'obbligo come alleati. Le nostre truppe sentono che la meta comune è di arrivare ad una pace che non riconduca l'Europa alle condizioni anteriori alla guerra, perché nella guerra attuale dobbiamo volere e vedere la fine di tutte le guerre.

GAZELLI, MEDICI, DRAGO, VINAJ, BOVETTI, NAVA CESARE. Rinunciano a svolgere i loro ordini del giorno.

CENTURIONE. Svolge il seguente ordine del giorno:

« La Camera, non convinta dell'efficacia dello svolgimento della politica interna, di quella dei consumi di guerra, fa voti per una più energica condotta di Governo ».

Parla degli errori commessi nell'azione di guerra nel Trentino. Il Comando supremo non si era reso conto delle vere condizioni in cui si trovava quel settore alle dipendenze del generale

Brusati. Ritene che la responsabilità del Comando supremo sia più grave di quella del generale comandante. Il Comando supremo venne sviato da informazioni secondo le quali l'offensiva austriaca non si sarebbe sferrata nel Trentino.

Ha parlato per amor di patria e per dovere di deputato.

PANTANO e MARCIANO. Rinunciano a svolgere i loro ordini del giorno.

PRESIDENTE. Essendo terminato lo svolgimento degli ordini del giorno presentati, dichiara che la seduta del Comitato segreto è terminata ed ordina che siano aperte le tribune al pubblico.

(Sono le ore 17 e 40).

Prima che la seduta abbia termine chiede la autorizzazione di approvare e firmare il verbale di questa ultima seduta di Comitato segreto.

(La Camera approva).

IL PRESIDENTE
MARCORA

IL SEGRETARIO
ATTILIO LOERO